Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

Viale G. Stefanini, 15 – 00158 Roma
volont.giustizia@fastwebnet.it - www.volontariatogiustizia.it

Nota Stampa

Le morti in carcere e il mandato costituzionale

L'art. 27, comma 3 della Costituzione afferma : “Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”.

L'impietosa fotografia della realtà carceraria odierna evidenzia drammaticamente il contrasto tra l'affermazione dell'art. 27 e la realtà così come si manifesta negli istituti. La tutela dei diritti individuali diviene ancora più difficile nello stato di emergenza in cui versano le carceri stipate a causa del sovraffollamento.

In questi giorni l'attenzione dei mass media nei confronti del carcere è sollecitata da fatti luttuosi. Denunce, ispezioni, inchieste si succedono: c'è chi accusa e chi si difende. Ci auguriamo che la verità venga accertata, ma soprattutto che non cali l'attenzione sul carcere e sulla sua realtà. Il carcere esiste sempre, tutti i giorni dell'anno, e nella sua attuale drammaticità espressa nelle incontenibili cifre del sovraffollamento e dei gravi episodi dovrebbe essere considerato una emergenza nazionale: purtroppo silenziosa, finché fatti gravissimi non bucano lo schermo per un tempo troppo breve per penetrare anche le coscienze collettive.

Molte morti in carcere passano ancora sotto silenzio, diventando mera statistica, mentre è necessario restituire ad esse una dimensione umana, un nome ed una storia ai detenuti che spesso muoiono nell'indifferenza dei media e della società. E' risaputo che in carcere si muore, ci si suicida e si compiono più atti autolesivi rispetto alla popolazione libera.

Come Conferenza Nazionale Volontariato della Giustizia auspichiamo che lo sconcerto per questi fatti coaguli tutte le forze politiche e sociali affinché sia ribadito il valore e la garanzia dei diritti fondamentali per qualsiasi uomo (*in primis* il diritto alla vita) a qualunque circostanza o situazione sia soggetto, perché la salvaguardia dei diritti dei soggetti deboli è il metro di giudizio dell'effettiva salvaguardia dei diritti di ciascuno.

Con l'art. 27 comma 3 della Costituzione, il fine ultimo della pena, presuppone un obbligo tassativo per il legislatore di tenere non solo presenti le finalità rieducative della pena, ma anche di predisporre tutti i mezzi idonei a realizzarle e le forme atte a garantirle.

Queste ennesime morti segnano un punto ulteriore verso la quotidiana ingiustizia a danno dei soggetti ristretti in carcere.

Dovrebbero sorgere spontanee, quindi, alcune domande:

Fino a che punto le istituzioni rispettano i propri principi ed il proprio mandato?

Fino a che punto, invece, contrastano i principi di legalità? E cosa significa «rieducazione» secondo la logica dell'istituzione penitenziaria?

Ed ancora, il principio di rieducazione seguito dall'istituzione penitenziaria, coincide con quello espresso dalla Costituzione?

Il precetto costituzionale della finalità rieducativa della pena in funzione del reinserimento rischia di rimanere una pura disposizione sulla carta, senza effetti pratici e senza concretezza.

È impossibile non ravvisare una forma di incongruenza nelle strategie istituzionalmente adottate. Si vuole convincere di costruire un mondo più sicuro utilizzando sempre e comunque il carcere che, ormai tutti sappiamo, produce infinitamente più recidive di quante ne producano le forme di pene alternative.

Sono discorsi talmente ovvi e scontati che ormai ci si vergogna a farli, e non è facile trovare operatore istituzionale o volontario che non sia disposto a sostenerne la credibilità. È da quando esiste il carcere che si parla di riforma carceraria.

Viene spontaneo richiamarsi allo scritto di Franco Basaglia, “*Crimini di pace*”.

Quanti suicidi nelle carceri e nei CIE, sovraffollati in condizioni disumane e disperanti, continuerà a produrre questa politica? Come verranno tutelate le condizioni di vita di questi soggetti in condizioni di fortissima penuria degli operatori degli istituti, già sovraccaricati al limite delle condizioni lavorative?

L'aumento dei suicidi ed atti autolesivi non può essere scorporato dai dati del sovraffollamento. Già nel dicembre scorso una circolare del DAP aveva evidenziato l'attenzione su questo drammatico fenomeno, chiedendo anche al volontariato di attivarsi con le proprie risorse umane. Già in precedenza erano nati, in varie carceri, gruppi di ascolto gestiti dal volontariato, individuandone, tra i suoi compiti, anche una funzione di promotori della salute, ed in particolare di salute mentale poiché il tempo carcerario sprecato, inutilizzato può essere trasformato, attraverso l'incontro ed il dialogo, in un “tempo della parola” e quindi dell'ascolto, denso di potenziale terapeutico. Quanto sono ovvi i risultati, altrettanto dovrebbero essere le risposte. Invece, per motivi di scarsità del personale di custodia, alcune esperienze di gruppi di ascolto sono state soppresse dall'amministrazione penitenziaria. Ancora una volta sconcerata l'incongruenza tra l'enunciato e la pratica.

Di fronte ai problemi della penalità, dobbiamo tornare a chiedere non solo a noi stessi ma anche alla cittadinanza, ai non addetti ai lavori, che idea abbiamo del carcere e dell'esecuzione penale, e se pensiamo che il carcere così com'è costituisca un valore in termini di tutela della sicurezza, come sembra sostenere il senso comune dominante. Larga parte dei nostri propositi e del nostro impegno futuro nasce da come risolveremo questo discrimine: se riusciremo ad orientare ed informare un'opinione pubblica più ampia di quella che rappresentiamo.

Accanto a questa battaglia, che è una battaglia politica e culturale di lungo periodo, bisogna avere la forza di riprendere quella dei diritti, dei diritti fondamentali della persona, dei diritti che valgono anche in regime di esecuzione penale.

E' doveroso per tutti che quelle parole contenute nella nostra Costituzione non siano ridotte a retorica, non siano eluse o tradite. La sostanza, la concretezza di quelle parole è rimessa alla scelta dei destinatari: o si accettano e si opera per tradurle in situazioni reali o le si usa solo, appunto, come facciate su situazioni reali.

3.11.09

Elisabetta Laganà, presidente CNVG